

Tratto liberamente da

A spasso con Erodoto, Tito Livio e altri Amici
Roma antica

di Aldo Natale, 2008

Lulu Press, New York, codice ISBN 978-14-09262-084

Anteprima visibile su

www.lulu.com/content/3026796

www.ilmiolibro.it (cerca: Aldo Natale)

NOTE

*Le date s'intendono a.C., salvo indicazione.

*Lo spazio, nello stesso paragrafo, indica una fonte diversa.

*I testi in lingua latina e greca sono stati inseriti mediante tastiera.

Grecia e Roma

<<Alla data tradizionale della fondazione di Roma, 21 aprile 753 a.C., Atene era ancora una città poco nota e aveva prodotto poco perché si potesse predire la sua gloria futura. Intorno al 510 sia Roma sia Atene si liberarono della tirannide e divennero repubbliche, ma le strade del loro destino presero sempre più una direzione diversa. Atene si sviluppò rapidamente, divenendo il principale centro culturale del mondo mediterraneo.

L'arte dell'oratoria, quella della storia e quella della filosofia fiorirono prima della fine del V secolo, grado raggiunto a Roma solo tre o quattro secoli più tardi, quando il mondo mediterraneo, da Alessandria a Marsiglia, era già impregnato di cultura greca. Per parecchie generazioni Roma aveva dimostrato una notevole immunità dall'influenza culturale greca, la quale era giunta ai suoi confini, tanto dall'Etruria a nord quanto dalla parte della Magna Grecia a Sud, fin dai tempi delle migrazioni etrusche e greche, vale a dire fin dai primi tempi della sua esistenza. Dal punto di vista della letteratura e delle belle arti, Roma fu una *enclave* barbara in un mondo ellenizzato fino al III o piuttosto al II secolo a.C., epoca in cui Atene era decaduta da lungo tempo a rango di una città di provincia e la Grecia era matura per essere politicamente dominata dai Romani. Di qualunque genere possano essere state le grandi qualità che permisero a Roma di stabilire la sua posizione di potenza dominatrice del Mediterraneo, tra queste non vi erano la predisposizione e il gusto per la bella letteratura e la filosofia. Non solo non vi fu un Solone nella Roma dei re, ma anche Demostene, Erodoto, Tucidide e Platone trovarono i loro *aemuli* romani solo tre o quattro secoli dopo. Il fatto principale delle origini della letteratura romana non è che essa sia sorta sotto l'influenza greca, ma che quest'assimilazione culturale dell'area latina all'interno di un mondo ellenizzato sia avvenuta così tardi.

La ragione di questo fenomeno non può trovarsi presupponendo un carattere chiuso della comunità romana.

Al contrario, fin dai tempi più antichi, Roma si era sempre dimostrata aperta nell'accogliere gente nuova e nuove idee. Questa capacità di assimilazione fu di fatto uno dei principali segreti della sua grandezza politica.

Gli stessi Romani erano consapevoli di ciò: *Maiores nostri*, dice Sallustio, *quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur; imitari quam invidere bonis malebant* (“Tutto ciò che i nostri antenati dovunque, presso alleati o nemici, trovavano di utile per sé, lo applicavano con somma cura nel loro paese, preferendo imitare piuttosto che invidiare chi agiva bene”. Sallustio, *Catil.* 51, 37-38, nell'orazione di Cesare)>>.

PLUTARCO, VITE PARALLELE, *ROMOLO*, 9, 4

Fondazione di Roma

“Romolo fondò la cosiddetta Roma quadrata (in quanto quadrangolare) e voleva rendere quel luogo una città; Remo scelse una località più sicura sull’Aventino, che in suo ricordo fu chiamato “Remorium”, e attualmente si chiama “Rignarion.”

Ῥωμύλος μὲν οὖν τὴν καλουμένην Ῥώμην κουαδράταν (ὅπερ ἐστὶ τετράγωνον) ἔκτισε, καὶ ἐκεῖνον ἐβούλετο πολίξειν τὸν τόπον, Ῥέμος δὲ χωρίον τι τοῦ Ἀβεντίνου καρτερόν, ὃ δι’ ἐκεῖνον μὲν ὠνομάσθη Ῥεμωρία, νῦν δὲ Ῥιγνάριον καλεῖται.

PLUTARCO, VITE PARALLELE, *ROMOLO*, 12, 1

Fondazione di Roma

“Tutti concordano nel ritenere che la fondazione di Roma avvenne undici giorni prima delle Calende di maggio (il 21 aprile del 753, sul Colle Palatino, *N.d.A.*), quindi i Romani festeggiano questo giorno, considerandolo l’anniversario della nascita della città di Roma.”

“Ὅτι μὲν οὖν ἡ κτίσις ἡμέρα γένοιτο τῇ πρὸ ἕνδεκα καλανδῶν Μαΐων, ὁμολογεῖται, καὶ τὴν ἡμέραν ταύτην ἐορτάζουσι Ῥωμαῖοι, γενέθλιον τῆς πατρίδος ὀνομάζομτες.

CURSUS HONORUM

Questura e Questore
Quaestor Caesaris
Erario
Tribuni dell'erario
Fisco
Edilità
Edili curùli
Edili plebei
Pretura e Pretore
Praetor urbanus
Praetor peregrinus
Consolato e Consoli
Passaggio alla plebe
Magistrato eponimo
Interré e Interregno
Magistrature curùli
Toga pretesta
Sedia curùle
Uomini nuovi
Candidato
Raccomandazione

Cursus honorum (CARRIERA POLITICA)

Il *cursus honorum* interessava cittadini patrizi e plebei, e comprendeva le magistrature della Repubblica con incarico annuale, vale a dire questura, edilità curùle, pretura, consolato.

Questura

Questore

La questura costituiva il primo gradino del *cursus honorum*, ossia della carriera politica che prevedeva, in sequenza, questura, edilità, pretura e consolato. Tuttavia questa successione, che prevedeva l'obbligo di rivestire la magistratura inferiore per accedere a quella immediatamente successiva, sarà sancita dalla

lex Villia Annalis del 180: all'epoca del nostro passo la gradualità nell'ordine delle magistrature aveva come fondamento non una disposizione di legge ma la consuetudine (Livio, XXXII, 7).

La questura, in origine una magistratura con competenze di carattere penale, con l'instaurazione del regime repubblicano assunse carattere amministrativo. Ai due questori iniziali, ai quali spettava essenzialmente la cura dell'erario, nel 424 ne furono aggiunti altri due con funzioni analoghe ai precedenti, e con l'incarico d'accompagnare i consoli fuori Roma nelle spedizioni militari; nel 267 i questori divennero otto e i quattro nuovi ebbero il compito dell'amministrazione delle finanze in Sicilia e in Italia; con Silla il numero dei questori salì a venti e tale numero rimase anche durante l'impero, quando gli stessi videro diminuire i loro poteri con la perdita del controllo dell'erario.

Il questore era, in origine, un aiutante del re o del console, in particolare con la funzione d'investigare sui *parricidia*.

Nelle leggi delle "Dodici Tavole" tale ufficio fu riconosciuto e legalizzato e con il nome di *quaestores parricidii* si limitarono gli scopi dei questori e si precisò anche che essi non erano dei magistrati permanenti, ma speciali commissari nominati *ad hoc*.

Ma poiché la necessità di assistere i consoli rimase e si accrebbe con il passar degli anni, nel 446 furono istituiti altri due questori, considerati magistrati regolari con il compito di controllare le spese militari. Il questore, magistrato senatoriale designato dai comizi per accompagnare i proconsoli nelle province, era anche l'ufficiale incaricato degli approvvigionamenti.

La questura era il primo gradino del *cursus honorum* e dava, oltre al diritto di sedere al Senato, anche quello di accedere alle altre magistrature: edilizia, pretura, consolato. In numero di venti i questori erano aiutanti e sostituiti subordinati degli altri magistrati, in particolare addetti alle pratiche di ordinaria amministrazione e a quelle di carattere finanziario ed erariale.

Le *leges annales* o *annariae* fissavano l'età richiesta per candidarsi alle magistrature (*finitaque certis legibus est aetas, unde petatur honor.*)

Edili curùli (AEDILES CURULES)

Gli edili curùli, eletti per la prima volta nel 367, erano dei magistrati, un anno patrizi, un anno plebei, ai quali era demandata la *cura urbis*, la *cura annonae* e la *cura ludorum*:

la *cura urbis* riguardava la manutenzione delle strade della città di Roma e la regolamentazione del traffico;

la *cura annonae* aveva il controllo degli approvvigionamenti e della distribuzione del grano;

la *cura ludorum* aveva lo scopo di allestire i pubblici giochi ed era la prerogativa più importante di tale magistratura poiché costituiva un mezzo per ottenere popolarità e voti e, dunque, diventava un trampolino di lancio per la carriera politica.

Agli edili curùli spettava l'organizzazione dei *ludi Romani* e dei *Megalesia*.

Edili plebei (AEDILES PLEBEII)

Gli edili plebei in origine erano magistrati che affiancavano i tribuni della plebe e avevano l'incarico d'amministrare l'archivio e i tesori della plebe stessa. La loro creazione risaliva quindi a una data anteriore di circa un secolo a quella dell'istituzione dell'edilità curule.

Col passare del tempo, le funzioni degli edili plebei non differirono da quelle degli edili curùli, ma ai primi spettava l'organizzazione dei *ludi Cereales* e dei *ludi Plebeii*.

Pretura

Pretore

La pretura era la prima delle magistrature piene alla quale era collegato, all'uscita dell'incarico urbano, il governo di una provincia e di un esercito. In Roma, preceduto da sei littori, il pretore aveva funzioni più specificatamente giudiziarie e di governo, senza che una precisa norma distinguesse le sue mansioni da quelle del console, da cui lo separava una diversa dignità più che un diverso potere.

In Provincia, come propretore, aveva pieno e illimitato potere entro il territorio posto sotto i suoi ordini.

Uscito di carica, il pretore conservava il titolo di “pretorio” (come il console quello di “consolare”) che indicava il suo rango in Senato. La carica dei pretori, di durata annuale, era curule, e accessibile a quaranta anni; dopo l’incarico i pretori erano inviati a governare province come *propraetores*.

L’attività del pretore consisteva nel nominare i giudici (*iudices dare*), nel presentare la legge (*ius dicere*) e, infine, nell’assegnare i beni contesi al legittimo proprietario (*bona addicere*).

PRAETOR URBANUS

(Pretore con giurisdizione sui cittadini romani)

Con la caduta della Monarchia, il potere regale fu sostituito con quello affidato a due *praetores* che avevano funzione politica e militare. Nel 367, quando nella spartizione delle cariche si assistette all’integrazione tra patrizi e plebei, la suprema funzione pubblica passò al console e quella militare al pretore, e fu nominato il *praetor urbanus* che amministrava la giustizia a Roma. Le funzioni di questo incarico politico erano fondamentali: il pretore convocava i comizi, proponeva leggi, trattava con il Senato, però si doveva rimettere completamente alla volontà dei consoli.

Nel *Brutus* (321), Cicerone si definisce *praetor primus* (il πρώτος πάντων di Plutarco), alludendo forse al prestigioso incarico di pretore urbano.

Il pretore urbano aveva la funzione primaria d’amministrare la giustizia a Roma, poteva anche indire i comizi elettorali, convocare il Senato e provvedere alla difesa della città durante l’assenza dei consoli.

Aveva sei littori in luogo dei dodici del console e non gli era consentito di lasciare la città per più di dieci giorni.

PRAETOR PEREGRINUS

(Pretore con giurisdizione sui cittadini stranieri)

All'originario pretore urbano fu affiancato, intorno al 242, un secondo pretore, il *praetor peregrinus* al quale spettava la giurisdizione sulle cause in cui almeno una delle parti era costituita da un cittadino straniero. Con l'acquisizione di territori fuori dall'Italia, si ebbe un ulteriore incremento di questi magistrati: nel 227 divennero quattro e amministravano la Sicilia e la Sardegna, le prime due province romane; divennero sei nel 197, e provvedevano al governo delle province spagnole.

Il *praetor peregrinus* aveva giurisdizione sugli stranieri e amministrava la giustizia nelle cause in cui entrambe le parti, o almeno una delle due, era rappresentata da cittadini non romani.

Consolato

Consoli

L'origine del consolato non fu così semplice come appare dal racconto di Livio. È molto probabile che i magistrati annuali, cui passarono i poteri del re, si chiamassero inizialmente pretori e che la carica, in conformità alla tradizione, fosse collegiale. I consoli erano degli assistenti dei pretori con funzioni consultive e prevalentemente militari; in seguito all'assetto costituzionale operato dai decemviri (metà del V secolo), e con l'accrescersi dell'importanza dell'esercito, i consoli forse si affermarono sui pretori, ai quali furono affidate le funzioni giudiziarie. I consoli erano eletti dalle centurie riunite nei comizi centuriati e ricevevano l'*imperium* dai comizi curiati.

Il consolato costituiva la magistratura più ambita nell'età repubblicana poiché era titolare dell'*imperium domi*, cioè la direzione del governo, e dell'*imperium militiae*, il comando militare. Nell'età imperiale il potere fu gestito dagli imperatori e, quindi, il consolato perse gran parte del suo contenuto politico.

I consoli erano supremi magistrati civili e militari di Roma in età repubblicana. A essi, eletti dai *comitia centuriata*, due per ciascun anno, spettava il comando dell'esercito, il reclutamento delle milizie, l'imposizione del tributo straordinario di guerra; potevano disporre liberamente, purché nel pubblico interesse, del bottino di guerra e convocare il popolo e il Senato. I primi consoli, secondo la tradizione, furono eletti nel 509, e nel 367 le leggi Licinie-Sestie stabilirono che almeno uno dei due consoli fosse plebeo. L'età minima per ricoprire la carica, fissata dalla *lex Villia Annalis* del 180, era di quarantadue anni.

I due consoli, quali sommi magistrati, erano preceduti da dodici littori ed esercitavano il potere a mesi alterni: nei mesi in cui esso era gestito dal collega, il console era preceduto dai littori senza fasci e precedevano il console in funzione con le scuri fuori dell'ambito cittadino, e senza le scuri in città, poiché nessuno aveva diritto di vita e di morte (*ius vitae necisque*) sui cittadini romani. A un magistrato, in esercizio di potere o in vacanza, spettava il diritto d'intercessione, ossia il veto sulle azioni del proprio collega.

I magistrati avevano la consuetudine di emettere degli editti (i magistrati superiori romani avevano il diritto di rendere noto con un *edictum* il modo come avrebbero assolto alle loro funzioni) ossia dei proclami in cui chiarivano il proprio pensiero sia in materia di legge sia su altri argomenti di pubblico interesse.

I consoli uscenti non deponavano immediatamente l'*imperium*, quando per il loro incarico si trovavano lontani da Roma. Il primo esempio di *prorogatio* dell'*imperium* si ebbe, secondo Livio (VIII, 23), durante la seconda Guerra sannitica, nel 327, quando fu prorogato l'*imperium* al console Quinto Publilio Filone, impegnato appunto lontano da Roma: da qui l'origine dei "proconsoli". Questa proroga, che in origine era un provvedimento del tutto eccezionale, divenne sempre più frequente, e non per i motivi che l'avevano originata, ma per accrescere di fatto il numero dei magistrati.

La tradizione voleva che i consoli entrassero in carica a Roma.

Passaggio alla plebe

Non si poteva essere eletti alle magistrature plebee, come il tribunato, senza appartenere a una famiglia plebea; così i patrizi, che a queste magistrature intendevano candidarsi, erano costretti a effettuare il cosiddetto “passaggio alla plebe”.

Magistrato eponimo (Ἄρχων ἐπώνυμος)

Il magistrato eponimo assegnava il nome all'anno, secondo un uso comune anche presso i Greci; i Romani datavano col nome dei consoli (un esempio: *L. Pisone e A. Gabinio consulibus*).

Interré (INTERREX)

Interregno (INTERREGNUM)

Da Tito Livio (XXX, 6) si rileva che, alla morte di Tazio, i Sabini volevano nominare re un cittadino sabino, mentre i Romani preferivano un loro concittadino.

Non avendo trovato un accordo, cento senatori crearono dieci decurie e allo stesso tempo nominarono dieci rappresentanti che potessero governare, e anche se erano in dieci a esercitare il potere, soltanto uno di loro aveva le insegne del comando e i littori. Il potere era limitato a cinque giorni, e spettava, a turno, a tutti: per un periodo di un anno si ebbe un'interruzione del regno e tale vacanza fu chiamata *interregnum*.

In età monarchica l'*interregnum* era il periodo, della durata generalmente di cinque giorni, durante il quale, alla morte di un sovrano, il potere era affidato a un *interrex* scelto dai senatori e, successivamente, se fosse stato necessario, ad altri *interreges*, finché non fosse stato eletto il nuovo sovrano. In età repubblicana si ricorreva a questa istituzione nel caso di morte di entrambi i consoli, o di loro assenza da Roma al momento delle elezioni dei loro successori...

Toga pretesta (TOGA PRAETEXTA)

La toga pretesta era un indumento orlato di una striscia di porpora, indossata anche dai magistrati curùli, e segnava, in chi la portava, il periodo dell'infanzia.

Tra i 15 e i 18 anni (la scelta dipendeva dal padre), il giovane prendeva parte a una cerimonia che indicava il passaggio alla maggiore età; in quella occasione, abbandonata la vecchia toga pretesta, il giovane indossava quella *virilis*, bianca e priva di fregi: solo allora poteva avviarsi alla carriera politica.

L'assunzione della candida toga *libera* o *virilis* sancisce il passaggio dall'adolescenza, segnata dalla purpurea *toga praetexta* (che si portava fino ai sedici anni), all'età matura, cioè alla condizione vera e propria di *civis*.

I fanciulli romani indossavano la toga pretesta, listata di porpora, fino al diciassettesimo anno, quando assumevano la toga virile; in questa occasione, oltre ad abbandonare la pretesta, essi lasciavano pure la bolla, pendaglio d'oro che portavano al collo e che veniva dedicato ai Lari, i quali sono detti "succinti" perché venivano solitamente rappresentati con la tunica sollevata.

Sedia curule (SELLA CURULIS)

La sedia curule¹ era un seggio finemente lavorato, in marmo e avorio, senza spalliera, riservata ai più alti magistrati (consoli, pretori, edili curùli).

Uomini nuovi (HOMINES NOVI)

“Uomini nuovi” erano indicati coloro che, per la prima volta nell'ambito della loro *Gens*, assumevano una magistratura curule (o, secondo alcuni autori, altre cariche).

¹ Il nome deriva da *currus*, il carro sul quale era collocata la sedia, usata già dai re, poi dagli alti magistrati, durante i loro trasferimenti.

“Uomo nuovo”² era indicato chi, per la prima volta nella sua famiglia, era chiamato a coprire una delle più alte cariche, vale a dire una delle magistrature curuli, le uniche che comportavano l’onore della sedia curule. Tali magistrature erano il consolato, la pretura, l’edilità curule e le altre che comportavano l’*imperium*, quelle cioè rivestite da tutti coloro che in tempi eccezionali fecero le veci dei consoli (dittatori, decemviri, tribuni militari con potestà consolare), e quella che si conferiva al maestro della cavalleria.

Candidato (CANDIDATUS)

Chi aspirava a una carica pubblica indossava una toga bianca (*candida*) ed era perciò detto *candidatus* (vestito di bianco).

Il nome ufficiale di chi aspirava all’elezione a una carica pubblica era *petitor*, ma prevalse il nome di *candidatus* per l’uso di distinguersi portando una toga candida nella campagna elettorale.

Raccomandazione (COMMENDATIO)

Pratica ammessa e riconosciuta di “raccomandazione” di candidati agli elettori da parte di personaggi influenti.

SUFFECTUS (Sostituto)

In caso di morte di un magistrato, o di sua decadenza per irregolarità, al suo posto veniva eletto un altro magistrato chiamato “suffectus” (Tito Livio, IV, 7, e VII, 32).

² Servio Tullio, sesto re di Roma, era, secondo la tradizione, figlio di una schiava: veniva perciò comunemente considerato il prototipo dell’*homo novus* (il cittadino, di nascita non nobile, che giungeva a ricoprire le cariche pubbliche).

TACITO, *ANNALI*, 4, 33

Gloria e virtù a Roma

“Anche la gloria e la virtù hanno dei nemici in quanto condannano ciò che si oppone a loro con un contrasto troppo vicino.”

Etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens.

TACITO, *AGRICOLA*, 30

La sententia famosa

“Saccheggiare, massacrare, rapire: chiamano queste cose col falso nome di impero; fanno il vuoto e lo chiamano pace.”

Auferre, trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.

TACITO, *ANNALI*, 1, 1

Gli scrittori a Roma

“L’antica repubblica romana ha avuto le sue fortune e sfortune raccontate da illustri scrittori; nel secolo di Augusto non sono mancati grandi ingegni che ne hanno parlato, fino al giorno in cui i progressi dell’adulazione li stornarono da ciò.”

Veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt, temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulazione deterrentur.

IMPERIUM

Imperium domi e Imperium militiae
Littori
Fasci
Dittatore
Comandante di cavalleria
Sospensione attività giudiziaria
Centumviralis hasta

IMPERIUM DOMI (Supremi poteri civili)

IMPERIUM MILITIAE (Supremi poteri militari)

L'*imperium domi* e l'*imperium militiae* indicavano il supremo potere civile e militare di cui erano investiti i magistrati superiori, i quali, quando erano eletti al governo delle province, celebravano un solenne sacrificio in Campidoglio ed esprimevano voti per invocare la protezione divina sul loro mandato.

Un magistrato ancora investito dell'*imperium* non poteva entrare in Roma, e quando si voleva consentire a un proconsole munito di comando militare di partecipare a una seduta senatoria, il Senato si riuniva fuori della città, nel tempio di Bellona, dea della guerra.

Il detentore dell'*imperium* doveva rivestire, o aver già rivestito, la pretura o il consolato, cariche che non si potevano normalmente raggiungere prima, rispettivamente, dei 40 e dei 43 anni; dal sorteggio delle province, successivo all'elezione alla carica, dipendeva se uno avrebbe avuto o meno il comando di un esercito.

Littori (LICTORES)

I littori erano degli attendenti che accompagnavano in ogni occasione, sia dentro sia fuori Roma, i magistrati dotati d'*imperium*.

I littori avevano il compito di camminare dinanzi ai magistrati portando sulla spalla sinistra un fascio di verghe, da cui usciva una scure simbolo del potere del magistrato.

I littori precedevano il magistrato in mezzo alla folla, controllavano che gli fosse reso il debito onore e, in origine, eseguivano le sentenze che egli pronunciava.

Il numero dei littori variava secondo l'importanza del magistrato che accompagnavano: erano sei per il pretore, dodici per il console, ventiquattro per il dittatore.

I littori, la sedia curule e la toga pretesta (cioè orlata di porpora) erano i segni del potere del magistrato, forse introdotti in Roma dall'Etruria.

I littori, in numero di dodici, furono adottati da Romolo come guardia d'onore del re (istituzione presa dall'Etruria) e precedevano il capo dello Stato armati del fascio di verghe e della scure.

Nell'età repubblicana ebbero l'onore dei littori, i consoli, le vestali e il *flamen Dialis*, sacerdote addetto al culto di Giove.

Fasci (FASCES)

I fasci erano il simbolo del potere e della legge ma spesso, per i Romani, avevano un significato sinistro ed evocavano la tirannide.

I fasci (fastelli, fascine) erano mazzi di verghe di betulla, poi di salice o di olmo, tenuti stretti insieme da una correggia rossa, nei quali stava inserita una lama di scure. In Roma, secondo un uso già etrusco, i fasci avevano il valore di simbolo del potere "esecutivo", assegnato ai magistrati con responsabilità dirette di governo e certificavano il diritto loro attribuito di infliggere condanne a pene corporali (con le fruste di vimini o di ramoscelli) o a morte mediante la scure, in ciò riassumendosi il cosiddetto *ius vitae necisque* <<diritto di vita o di morte>>.

L'uso dei fasci è attribuito ai più antichi re latini, ma da altre fonti e da studiosi moderni è considerato ora istituzione regia romana, ora eredità etrusca.

Dittatore (DICTATOR)

In hac tantarum exspectatione rerum sollicita civitate, dictatoris primum creandi mentio orta.

Il termine *dictator* (da *dictare* = dare ordini) anticamente non assumeva un significato negativo, poiché il dittatore era colui che era nominato a Roma in occasioni particolari, specialmente in casi di guerra. Nel periodo dell'investitura il dittatore aveva nelle sue mani tutti i poteri civili e militari, cioè l'*imperium domi* e l'*imperium militiae*. Il dittatore durava in carica sei mesi, durante i quali non poteva fare abuso della sua autorità, e poiché aveva un periodo breve di gestione non si correva il rischio che ribaltasse gli ordini gerarchici; al termine dei sei mesi doveva relazionare sul suo operato e rispondere di eventuali oltraggi.

La figura del dittatore compare a Roma, per la prima volta, nell'età repubblicana. Era una magistratura straordinaria cui si ricorreva, non di frequente, nel caso di gravissimi pericoli esterni o di tumulti interni. Durante l'incarico, della durata di sei mesi, tutte le altre magistrature erano sospese, e il dittatore era titolare dei pieni poteri civili e militari. Originariamente era scelto dai consoli su incarico del Senato e solo più tardi a tale compito provvederanno i comizi.

Quando Roma, in seguito al *foedus Cassianum* (il trattato di pace che aveva sancito l'alleanza nel 494 tra Roma e la Lega) venne a trovarsi in condizione di parità con le città latine, dovette evidentemente cooperare con esse per quanto riguardava il supremo comando nelle operazioni di guerra. E siccome il magistrato supremo era uno solo, è credibile che Roma in un primo tempo si alternasse nel comando con le città latine, cioè Roma doveva anch'essa eleggere un dittatore quando veniva il suo turno.

La dittatura fu così introdotta in Roma, non già come magistratura civica, ma come magistratura federale. Questo fece sì che la dittatura venisse considerata come una misura straordinaria, che si prendeva solo nei momenti più gravi, quando Roma aveva bisogno delle città latine o le città latine avevano bisogno di Roma. La dittatura aveva questa duplice caratteristica: in quanto magistratura, che all'origine era stata federale, portava le tracce delle varie funzioni a cui serviva in una lega non solo militare, ma anche religiosa; in quanto magistratura introdotta in Roma dall'esterno, non era vincolata da una tradizione giuridica che ne determinasse le funzioni in modo rigoroso. La conseguenza fu che la dittatura in Roma venne ad avere una struttura priva di vincoli, che, congiunta con la straordinarietà e l'*imperium* supremo, poteva permetterle di intervenire nei casi più disparati e risolvere le difficoltà procedurali più varie (saranno frequenti, nei libri successivi, le nomine di dittatori per problemi che non hanno nessuna importanza militare). L'origine federale faceva sì che, per la nomina del dittatore, non occorresse la convocazione dei comizi, giacché non si trattava di eleggere un magistrato romano; inoltre, permetteva che tutte le ordinarie magistrature, consoli compresi, rimanessero in carica, sebbene subordinate al comando supremo.

Secondo la tradizione, il primo dittatore fu Tito Larcio, e il primo *magister equitum* Spurio Cassio.

Il dittatore poteva essere eletto non per motivi bellici ma *senatus legendi causa* (per scegliere i senatori).

Comandante di cavalleria (MAGISTER EQUITUM)

Il comandante di cavalleria fu creato accanto al dittatore e tale carica si rese necessaria in seguito all'istituzione di un reparto di cavalleria: poiché esisteva il divieto per il dittatore di servirsi del cavallo durante una spedizione militare (come ci attesta Plutarco, *Vita di Fabrizio*), si presuppone che la dittatura sia sorta quando la cavalleria ancora non esisteva nelle operazioni di guerra dei Romani.

Sospensione attività giudiziaria (IUSTITIUM)

Vocato dein senatu cum ex auctoritate patrum iustitio indicto.

Il termine *iustitium* indica la temporanea sospensione di ogni attività legale in presenza di una situazione d'emergenza.

La sospensione poteva essere dichiarata dal Senato o dal dittatore e durava per tutto il periodo d'emergenza.

Iustitium era la sospensione di tutti i pubblici affari che si accompagnava al pericolo imminente di guerra, o ai disordini in Roma, o alle grandi solennità festive, o al lutto per la morte di personaggi insigni.

CENTUMVIRALIS HASTA

Era l'asta che veniva infissa davanti al tribunale, a dar inizio alla seduta giudiziaria. (Svetonio, *Vite dei Cesari*, Augusto, XXXVI)

QUINTILIANO, *INSTITUTIO ORATORIA*, 10, 1, 31

Confronto tra la storia e la poesia

“Infatti la storia è molto affine alla poesia e può essere considerata una specie di poesia in prosa.”

Est enim (historia) proxima poetis et quodammodo carmen solutum.

DIONIGI DI ALICARNASSO, *EPISTULA AD POMPEIUM*, 3, VII, 53

Confronto tra la storia e la poesia

Dionigi di Alicarnasso dice delle “Storie” di Erodoto e Tuciddide:

“Non avrei paura di chiamarle poesie.”

Οὐ γὰρ ἂν αἰσχυνθείην ποιήσεις αὐτὰς λέγων.

ARISTOTELE, *POETICA*, 9, 51b

Confronto tra la storia e la poesia

“La differenza tra uno storico e un poeta non è che uno scrive in prosa e l’altro in versi [...]; la vera differenza è che uno dice ciò che è accaduto e l’altro ciò che potrebbe accadere. Per questo motivo la poesia è qualcosa di più scientifico e serio della storia, perché la poesia tende a dare varietà generali mentre la storia dà fatti particolari.”

Ο γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν [...]: ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο.

διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποιήσεις ἱστορίας ἐστίν· ἢ μὲν γὰρ ποιήσεις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἢ δ’ ἱστορία τὰ καθ’ ἕκαστον λέγει.

LIBERTÀ

Giusta libertà
Schiavo, Servo
Catasta
Spartaco
Clienti
Liberto
Quirites
A libellis; Ab epistulis; A rationibus
Emancipazione
Debitori insolventi
Vicarius
Sub corona vendere

Giusta Libertà

La “giusta libertà” equiparava l'ex schiavo al cittadino romano.

Schiavo, Servo

Iuberes hunc praecipitem in pistrinum trahi.

Essere inviati in un mulino a girare la macina, era la punizione più temuta dagli schiavi

Presso i Romani la *familia* degli schiavi viveva nella casa e nei fondi del padrone, e costituiva una massa patrimoniale unica, alle sue dirette ed esclusive dipendenze.

Anticamente gli schiavi potevano testimoniare sulla fondatezza delle accuse rivolte al padrone, ma era necessario, perché la testimonianza fosse valida, che gli schiavi fossero sottoposti alla tortura ed era inoltre indispensabile il consenso del padrone.

Se un servo commetteva una colpa, per evitare un immediato castigo si rifugiava presso un altare e, in questo caso, il padrone, per rispetto agli dèi, non osava toccarlo.

Nelle case signorili c'era uno schiavo apposito, il *praegustator*, incaricato di assaggiare i piatti, prima che venissero messi in tavola.

Verna, lo schiavo nato in casa, aveva con i padroni un rapporto spesso affettuoso.

I *custodes* sono gli schiavi incaricati dal marito geloso di sorvegliare la moglie.

Radersi la testa e indossare il *pilleum* erano atti tipici degli schiavi liberati.

CATASTA (Palco)

Catasta era il palco su cui gli schiavi erano messi in mostra, nudi, affinché eventuali difetti fisici non potessero sfuggire ai compratori. I piedi degli schiavi venuti d'oltremare, si segnavano con il gesso.

Gli schiavi in vendita erano esposti nudi sul palco e il mercante soleva colpirli con la mano per far risaltare la loro robusta complessione, come si fa per i cavalli.

Clients

Col termine “clients” erano indicati coloro che a Roma erano protetti da un patrono. I *clientes* erano uomini liberi che riconoscevano l'autorità di un patrono, ed erano tenuti a difenderlo in ogni circostanza; a loro volta il patrono proteggeva i propri clients. In *De bello Gallico* (VI, 19, 4) Giulio Cesare riferisce che, in tempi più antichi, quando moriva un patrono, il cliente da lui preferito veniva arso sul suo rogo.

Liberto

Fra il liberto (schiavo affrancato) e il patrono sussisteva un vincolo stretto che giungeva fino all'obbligo, per il primo, di continuare ad abitare nella casa del patrono, prestando allo stesso determinati servizi. Fissato prima dal costume, e poi nella norma giuridica, era in pratica un vincolo cordiale, di ossequio da una parte e di protezione dall'altro: testimoniato da innumerevoli iscrizioni, i liberti erano accolti nel sepolcro di famiglia.

In una società come la romana, non fondata sul principio moderno dell'uguaglianza civile e politica, l'esistenza dei liberti, cittadini con diritti minori rispetto ai nati liberi, non deve meravigliare. Il ceto dei libertini, persone intraprendenti, indispensabili ausiliari delle attività economiche e strumenti dell'amministrazione statale anche ad altissimo livello, aveva acquistato un notevole peso nella vita privata e pubblica, tanto da suscitare preoccupazione e da costituire, insieme con quello degli schiavi, un problema sociale. La legislazione imperiale se ne era già occupata, con le leggi augustee *Fufia Caninia* del 2 e *Aelia Sentia* del 4 d.C.

Un'estensione ai liberti, per testamento, delle disposizioni del *senatus consultum Silanianum* del 10 d.C. disponeva che, quando un padrone fosse assassinato da uno schiavo e non si trovasse il colpevole, tutta la *familia* servile doveva essere interrogata con la tortura, ed eventualmente messa a morte.

QUIRITES

“Quirites” erano gli schiavi divenuti liberi cittadini il giorno prima, in seguito all'apertura del testamento del defunto che li ha affrancati. Durante la cerimonia dell'affrancamento, tra l'altro, si poneva sulla testa del nuovo liberto un berrettino distintivo, il *pilleus*.

A LIBELLIS

AB EPISTULIS

A RATIONIBUS

Tre famosi liberti di Claudio divennero ultrapotenti a causa del naturale effetto del sistema amministrativo accentrato nel palazzo.

C. Claudio Callisto, uno schiavo liberato da Caligola durante il suo principato, aveva raggiunto un'alta posizione nella corte, ma tale posizione di privilegio non gli impedì di partecipare alla congiura che tolse di mezzo il despota pazzo, senza tuttavia

subire conseguenze sotto Claudio, il quale punì soltanto gli altri congiurati (eventi che sappiamo da Seneca, Flavio Giuseppe, Svetonio e Cassio Dione; il racconto di Tacito è perito nella lacuna dei libri VII-X). Fu *a libellis* di Claudio, cioè il capo dell'ufficio cui pervenivano le domande e le suppliche rivolte all'imperatore.

Di Narciso (*Narcissus*, nel testo) non si conosce il gentilizio: era anch'egli, probabilmente, un liberto di Caligola e aveva la mansione politica più importante nella cancelleria imperiale, quella di capo dell'ufficio *ab epistulis* (della corrispondenza ufficiale dell'imperatore).

La sua attività fu severamente giudicata dalle fonti, ma rimase leale nei confronti di Claudio, e probabilmente non fu priva d'utile efficienza. Egli morì tragicamente a causa della sua opposizione ad Agrippina.

M. A. Pallante, un liberto di Antonia, era fratello di M. A. Felice, il famigerato procuratore di Giudea. Aveva la direzione dell'ufficio *a rationibus*, cioè, era il capo della ragioneria imperiale centrale; Pallante fu favorevole ad Agrippina e al figlio ma cadde in disgrazia di Nerone, che lo uccise.

Emancipazione (MANUMISSIO VINDICTA)

Una delle forme più solenni d'emancipazione, consisteva in un processo fittizio, nel quale un terzo (normalmente un littore) sosteneva che lo schiavo era libero e in seguito a questa dichiarazione il pretore ne proclamava lo stato di libertà; il padrone non si opponeva e risultava soccombente nel giudizio³.

³ Secondo la procedura romana, chi era citato in giudizio presentava dei malleadori, i quali garantivano, previo pagamento di una cauzione, che egli si sarebbe presentato il giorno in cui sarebbe stata discussa la causa.

Manumissio vindicta deriva dalla verga (*vindicta*⁴⁴) con la quale il padrone, pronunciando la formula d'affrancamento, toccava lo schiavo. Non è noto tuttavia se le altre forme d'emancipazione (tra cui, principali, la "testamentaria" e quella *censu*, cioè per iscrizione dello schiavo, da parte del padrone, nelle liste del censo) comportassero i medesimi effetti.

Debitori insolventi (NEXI OB AES ALIENUM)

I debitori insolventi erano condannati dal giudice a essere in potere del creditore, dal quale si sarebbero potuti liberare lavorando alle sue dipendenze fino a quando riuscivano a riscattarsi in libertà; in questo caso il debitore è chiamato *nexus*, cioè legato, il quale manteneva però i suoi diritti civili.

⁴⁴ *Vindicta* è la bacchetta che l'*assertor in libertatem* (di solito un amico del padrone o un littore) imponeva sulla testa dello schiavo, pronunciando la formula: *hunc hominem liberum esse aio ex iure Quiritium*. Il padrone si "arrendeva" allora a questa rivendicazione (dicendo: *liber esto et abito quo voles*), prendeva per mano lo schiavo, gli faceva compiere un giro intorno a sé e poi lo lasciava. Il pretore urbano, infine, sanciva il rito di affrancamento riprendendo la formula dell'*assertor*.

QUINTILIANO, *INSTITUTIO ORATORIA*, 10, 1, 31

Confronto tra la storia e la poesia

“Infatti la storia è molto affine alla poesia e può essere considerata una specie di poesia in prosa.”

Est enim (historia) proxima poetis et quodammodo carmen solutum.

DIONIGI DI ALICARNASSO, *EPISTULA AD POMPEIUM*, 3, VII, 53

Confronto tra la storia e la poesia

Dionigi di Alicarnasso dice delle “Storie” di Erodoto e Tucidide:

“Non avrei paura di chiamarle poesie.”

Οὐ γὰρ ἂν αἰσχυνθείην ποιήσεις αὐτάς λέγων.

ARISTOTELE, *POETICA*, 9, 51b

Confronto tra la storia e la poesia

“La differenza tra uno storico e un poeta non è che uno scrive in prosa e l’altro in versi [...]; la vera differenza è che uno dice ciò che è accaduto e l’altro ciò che potrebbe accadere. Per questo motivo la poesia è qualcosa di più scientifico e serio della storia, perché la poesia tende a dare varietà generali mentre la storia dà fatti particolari.”

Ο γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῶ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν [...]. ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῶ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἢ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἢ δ’ ἱστορία τὰ καθ’ ἕκαστον λέγει.

SCRITTURE

Alfabeti italici
Evandro
Lingua latina
Litterae Claudianae
Litterae lauretae
Palinsesto
Stilo
Pergamena
Nero di seppia
Olio di cedro
Corsi di grammatica
Chiocciola @

Scritture (LITTERAE)

L'invenzione della scrittura era attribuita a Cadmo, fratello di Europa, ma i Romani attribuivano a Evandro l'invenzione dell'alfabeto latino.

Gli studiosi sono inclini a credere che l'alfabeto latino sia giunto nel Lazio attraverso la mediazione etrusca, non direttamente da Cuma, città d'origine greca, come un tempo si credeva.

Alfabeti italici

Gli alfabeti italici si ricollegano all'alfabeto greco-occidentale. Demarco di Corinto, secondo la diffusa tradizione che ne fa uno dei principali intermediari fra la civiltà greca e l'italica (avrebbe anche insegnato a plasmare l'argilla), esule dalla patria si sarebbe stabilito a Tarquinia e si narra che il figlio regnò su Roma col nome di Tarquinio Prisco.

L'arcade Evandro, ben noto dai libri VIII-XII dell'*Eneide* di Virgilio, rappresenterebbe l'influenza greca sull'elemento italico indigeno senza il tramite etrusco.

Evandro (EUANDER)

Di Evandro, re dall'Arcadia, giunto sulle coste del Lazio due generazioni prima di Enea, parla ampiamente Dionisio di Alicarnasso (*ant. Roma* 1, 31-32) secondo il quale Evandro si sarebbe stanziato sul Palatino da cui diffuse l'uso della scrittura e la conoscenza della musica.

Secondo la leggenda, Evandro (del quale parla ampiamente anche Virgilio nell'ottavo libro dell'*Eneide*) sarebbe stato figlio di Hermes e di Carmenta.

Re dell'Arcadia, regione montuosa al centro del Peloponneso, Evandro, prima della caduta di Troia, fu costretto dagli Argivi ad andare in esilio e con il suo popolo si sarebbe trasferito nel Lazio, dove avrebbe incontrato Enea.

Secondo alcuni studiosi moderni, nella leggenda della venuta di Evandro nel Lazio si nasconderebbe la traccia di un'antica migrazione greca nel Lazio in epoca post-micenea.

LINGUA LATINA (Il Latino)

I dati linguistici ci attestano che a Roma, nel VI secolo, si parlava latino e non etrusco, come si potrebbe credere, e questo perché l'iscrizione di Duenos e il *lapis niger* (lastricato nero superiore) del VI secolo sono in latino.

Nel V secolo, il latino era la lingua ufficiale di Roma, come dimostrano le leggi delle Dodici Tavole, tuttavia l'influsso etrusco dovette essere concomitante e abbastanza rilevante perché non mancano vasi contenenti iscrizioni etrusche.

Questo influsso è forte soprattutto nel periodo della Roma dei Tarquini (VII-V secolo), ma non fu duraturo; scompare nel V secolo e lascia pochissime tracce nella lingua.

LITTERAE CLAUDIANAE (Lettere dell'alfabeto di Claudio)

L'introduzione delle *litterae Claudianae*, attestate da iscrizioni ma non sopravvissute all'inventore, fu tipica manifestazione degli interessi eruditi di Claudio: le *litterae Claudianae* erano il *digamma inversum* (𐌆), destinato a sostituire la lettera V nel valore consonantico equivalente alla nostra v (è noto che per v e u esisteva un unico segno, V); l'*antisigma* (𐌆), che doveva esprimere il suono *ps*; e il segno di una lettera semiaspirata (𐌆), per indicare il suono intermedio fra *i* e *u* (*optimus-optumus*).

LITTERAE LAURETAE (Lettere fregiate di alloro)

Con le *litterae lauretae* si annunziavano a Roma le vittorie; infatti, quando i generali romani dovevano comunicare una vittoria al Senato e al popolo, ornavano le loro lettere di fronde d'alloro.

Palinsesto (τὸ Παλίμψηστον - PALIMPSESTUS)

Si definisce palinsesto il manoscritto i cui fogli di pergamena, preparati una prima volta per la scritturazione, con le opportune raschiature e lavature sono stati riadoperati, subendo perciò nuovamente raschiatura e lavaggio per cancellare il testo, ma gli inchiostri antichi resistevano abbastanza al lavaggio e ritornavano visibili trattando le pergamene con particolari vapori chimici.

Stilo (STILUS)

Nell'antichità si scriveva con lo *stilus* su tavolette di legno spalmate di cera.

Pergamena (MEMBRANA)

La pergamena (*membrana*) era costituita di pelle d'animale (ovina o bovina) trattata in modo particolare perché potesse servire da materiale scrittorio. Essa era detta "bicolore" in quanto la parte esterna, che si rendeva utilizzabile raschiando i peli, aveva un colore diverso da quella interna. Con *carte* (*chartae*) s'intende l'altro tipo di materiale scrittorio usato a Roma: il papiro.

Nero di seppia (NIGRA SEPIA)

Il nero di seppia (*nigra sepia*) era uno degli ingredienti usati anticamente nella composizione dell'inchiostro.

Olio di cedro (CEDRIUM)

L'olio di cedro (*cedrium*) era usato per preservare dalle tarme i libri.

Corsi di grammatica e di retorica

I corsi di grammatica e di retorica corrispondevano grosso modo a quella che è oggi la nostra scuola secondaria e venivano frequentati da tutti i giovani di buona famiglia verso la maggiore età.

Chiocciola (@)

Per i Romani la chiocciola (@) era l'unione stilizzata delle lettere "a" e "d": "ad" = verso.

Questa particella latina di moto a luogo, era usata nei testi di contabilità, e in documenti simili, con significato di indicazione di luogo.

Per i mercanti veneziani, la chiocciola, simbolo dell'anfora, era utilizzata come misura di peso e capacità, anche se questo significato si è perso; è rimasto quello latino che, però, i popoli anglofoni hanno così modificato: "ad" è diventato "at", cioè "presso", usato per la posta tradizionale e, oggi, per le e-mail.

(*Agenda 2009*, Settembre, Autostrade per l'Italia).

SENATO

Campidoglio
Assemblea senatoria
Senatus consultum
Senatus datur
Senatus legitimi
Uti rogas e Antiquo
Senatori
Laticlavio
Princeps senatus
Vir clarissimus

Senato (SENATUS)

Il Senato, che in origine era il consiglio che si riuniva attorno al re, in età repubblicana divenne l'arbitro della politica romana poiché i suoi membri erano eletti a vita, di regola tra quanti avevano ricoperto magistrature curuli; l'investitura a vita dei senatori assicurava all'assemblea notevole influenza sia per l'autorevolezza dei suoi membri, sia per la continuità d'azione che i singoli magistrati, restando in carica solo un anno, non possedevano. I senatori, distinti in *patres* (patrizi) e *conscripti* (plebei), erano scelti, in età repubblicana, dapprima dai consoli, poi dalla fine del IV secolo, dai censori. Il loro numero originariamente di trecento fu portato da Silla a seicento, e da Cesare a novecento; con Augusto si ritornò ai seicento dell'età sillana. Il Senato era principalmente un organo consultivo al quale spettava consigliare i magistrati in questioni di politica interna ed estera, in materia religiosa e amministrativa. In realtà, soprattutto in politica estera, era il Senato a stabilire le direttive, decidendo della guerra o della pace, anche se poi formalmente la dichiarazione di guerra o la ratifica dei trattati spettava ai comizi. Anche la vita religiosa era controllata dal Senato (di cui facevano parte i membri dei principali collegi religiosi) perché poteva ordinare cerimonie religiose e introdurre nuovi culti.

Le sedute del Senato si potevano tenere in qualsiasi edificio purché consacrato dagli àuguri, ma in genere si tenevano nella *curia Iulia* (la vecchia *curia Hostilia* rifatta da Cesare e da Ottaviano) presso il Foro, oppure nei templi (spesso nel tempio Capitolino e, dal 2, in quello di Marte Ultore, nel Foro di Augusto), ma durante i principati di Augusto e Tiberio, specialmente quando alla seduta partecipava il principe, si adunava anche nella sala della biblioteca del palazzo imperiale sul Palatino.

Campidoglio (CAPITOLIUM)

Il Campidoglio, nell'antichità denominato *Saturnia*, era il luogo dove solitamente si svolgeva la prima riunione del Senato all'inizio di un nuovo anno consolare.

Secondo Varrone (*Lingua latina*, V, 41) il Campidoglio, *Capitolium*, avrebbe avuto questo nome perché in quel luogo sarebbe stata trovata una testa (*caput*); l'episodio è noto anche dalla narrazione degli annalisti.

Il *Capitolium* aveva due punte, l'occidentale, dove sorgeva il tempio di Giove Ottimo Massimo, e l'orientale, l'*arx*, cioè la rocca vera e propria (dove oggi è Santa Maria in Aracoeli).

L'*asylum* (luogo di rifugio) era l'avvallamento fra le due punte, corrispondente all'incirca all'attuale piazza del Campidoglio e il luogo dove, secondo la tradizione (Liv. I, 8, 5-6), Romolo avrebbe accolto tutti quelli che volevano trasferirsi nella nuova città da lui fondata.

Il Campidoglio aveva tre celle contigue: al centro Iuppiter, ai lati Giunone e Minerva. Così erano costruiti tutti i "Capitolia" di Italia e dell'Impero. Il Tempio Capitolino, costruito in origine, secondo la tradizione, da Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo, bruciò la prima volta l'anno 83 a.C.; fu ricostruito da Sulla e terminato da Lutazio Catulo nel 69 d.C. con le stesse dimensioni e sullo stesso piano, ma più elevato in alzata. Nel 69 d.C. il tempio fu incendiato dai Vitelliani, e quindi ricostruito da Vespasiano. Bruciato di nuovo nell'80, fu restaurato da Domiziano.

Assemblea senatoria (CONTIO)

La *contio* era un'assemblea informale in cui il popolo poteva ascoltare un magistrato parlare prima che si votasse, mentre nei comizi il voto non era preceduto da dibattito. Era perciò frequente che una *contio* precedesse i comizi veri e propri.

L'Assemblea senatoria non poteva restare riunita dopo il tramonto del sole.

A Roma, durante le assemblee, non si tenevano discorsi.

Il Senato non poteva riunirsi nei giorni comiziali che cadevano il 3 e il 4 gennaio.

Le sedute del senato si potevano tenere in qualsiasi edificio purché consacrato dagli àuguri.

SENATUS CONSULTUM (Decreto del Senato)

Con la formula *senatus consultum* il Senato conferiva pieni poteri ai magistrati in carica, se un grave pericolo minacciava la sicurezza della Repubblica.

Il *Senatus Consultum Ultimum* misurava l'emergenza con la quale il Senato concedeva al console pieni poteri per la sicurezza dello Stato. Era il decreto d'emergenza che affidava pieni poteri ai consoli affinché la Repubblica "ne quid detrimenti caperet" (non subisse alcun danno) e cioè, per la sicurezza suprema dello Stato.

I *senatus consulta*, nonostante il nome ("pareri del senato" su richiesta di un magistrato) avevano da tempo il valore di legge, ancora discusso però, in sede teorica, nel II secolo d.C. (Cornelio Tacito, *Dialogo degli oratori*, 32).

SENATUS DATUR (Convocazione normale del Senato)

Senatus datur, era la formula ufficiale che indicava una convocazione normale.

SENATUS LEGITIMI (Sedute ordinarie del senato)

Le sedute ordinarie del Senato (*senatus legitimi*) si tenevano due volte il mese, attorno alle Calende e alle Idi, eccetto che in settembre e ottobre, mesi dedicati alle ferie.

Anche in questi casi, però, erano tenute adunanze per il disbrigo degli affari ordinari, alle quali erano obbligati a partecipare pochi senatori tratti a sorte (Mommsen, *Staatsrecht*, III, pp. 924 sg.).

A queste sedute il principe poteva naturalmente esimersi dal partecipare.

UTI ROGAS (Secondo la tua proposta)

ANTIQUO (Lascio nell'antica condizione)

L'espressione *uti rogas* (secondo la tua proposta) era la formula con cui l'assemblea approvava le proposte di legge, mentre il voto contrario era espresso con la formula *antiquo* (lascio nell'antica condizione).

Senatori (PATRES CONSCRIPTI)

Patres conscripti furono chiamati i senatori da quando, all'inizio della Repubblica, anno 509, il Console L. Giunio Bruto "riportò a un totale di trecento il numero dei senatori, che era diminuito per gli eccidi compiuti dal re, scegliendoli tra i maggiorenti dell'ordine equestre".

L'appellativo *conscripti* con il quale all'inizio s'indicarono i nuovi eletti che erano stati aggiunti ai padri, diventò l'appellativo di tutti indistintamente i senatori.

Secondo un'altra interpretazione, i *conscripti* si oppongono ai *patres* giacché sarebbero quelli che vengono "iscritti" nei ruoli del Senato, in opposizione ai capi delle famiglie patrizie di più antica nobiltà.

Silla aveva raddoppiato il numero dei senatori (seicento); Cesare li portò a novecento, e poi a mille, e aumentò, anche per sminuire con il numero la loro autorità e il loro prestigio, i pretori (dieci), gli edili (otto) e i questori (quaranta): *Senatum supplevit, patricos adlegit, praetorum aedilium quaestorum, minorum etiam magistratuuum numerum ampliavit.*

Era osservata una distinzione rigorosa tra i senatori, a seconda della loro diversa provenienza dalle varie magistrature.

Venivano in primo luogo i *curules*, distinti in *consulares*, *praetorii* e *aedilicii curules*; quindi i *non curules* (detti anche *pedarii*, perché non erano assisi su di una *sella curulis*), e distinti in *aedilicii plebei*, *tribunicii*, *quaestorii*.

Il Senato, o il consiglio dei *senes* (degli anziani) era un'istituzione assai frequente anche nel mondo greco. Osserva il Maddoli che il numero di cento senatori creati da Romolo (se si deve prestar fede a questo numero) sembra seguire anch'esso un modello greco: come nell'Atene di Solone l'assemblea popolare, la bulè, era composta di 400 membri, 100 per ciascuna delle quattro tribù, così a Roma il Senato era di 300 membri, 100 per ciascuna tribù.

Al tempo di Romolo esisteva una sola tribù, per cui avevano cento senatori; più tardi, essendo divenute tre le tribù (dei Ramni, dei Tizii e dei Luceri), si ebbero 300 senatori. Il Momigliano pensa che il numero di 300 senatori sia troppo elevato per la Roma dell'epoca più arcaica, e pensa che in esso non fossero compresi solo i più anziani, ma anche altri membri della *gens*.

Laticlavio (LATICLAVIUM)

Il laticlavio era la tunica ornata a larghe strisce di porpora, in forma di chiodi che era indossata dai senatori a simbolo della loro autorità.

PRINCEPS SENATUS (Principe del senato)

Il *princeps senatus*, il senatore il cui nome appariva per primo nella lista dei senatori predisposta dai censori, aveva il diritto di parlare per primo nei dibattiti.

Il *princeps senatus*, che doveva provenire da una delle *gentes maiores* patrizie, era una carica di prestigio, priva però di qualsiasi potere effettivo.

La nomina del primo senatore (*princeps senatus*) era devoluta ai censori, e la scelta cadeva, secondo un'antica prassi, sul più anziano tra i magistrati che avevano ricoperto le più alte cariche.

Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore, fu nominato per due volte *Princeps Senatus*.

VIR CLARISSIMUS

Vir clarissimus è il titolo che spettava, in età repubblicana, ai senatori.

Morte di Cesare

ὁ μὲν Τίλλιος τὴν τήβεννον αὐτοῦ ταῖς χερσίν ἀμφοτέραις συλλαβῶν ἀπὸ τοῦ τραχήλου κατῆγεν, ὅπερ ἦν σύνδημα τῆς ἐπιχειρήσεως. πρῶτος δὲ Κάσκα ξίφει παίει παρὰ τὸν ἀχύενα πληγὴν οὐ θανατηφόρον οὐδὲ βαθεῖαν, ἀλλ' ὡς εἰκὸς ἐν ἀρχῇ τολμήματος μεγάλου ταραχθεῖς, ὥστε καὶ τὸν Καίσαρα μεταστραφέντα τοῦ ἐγχειριδίου λαβέσθαι καὶ κατασχεῖν. ἅμα δὲ πῶς ἐξεφώνησαν, ὁ μὲν πληγεὶς Ῥωμαῖστί· “μιαρώτατε Κάσκα, τί ποιεῖς;” ὁ δὲ πλήξας Ἑλληνιστί πρὸς τὸν ἀδελφόν· “ἀδελφέ, βοήθει.” τοιαύτης δὲ τῆς ἀρχῆς γενομένης, τοὺς μὲν οὐδὲν συνειδότας ἔκπληξις εἶχε καὶ φρίκη πρὸς τὰ δρώμενα, μήτε φεύγειν μήτ' ἀμύνειν, ἀλλὰ μηδὲ φωνὴν ἐκβάλλειν τολμῶντας. τῶν δὲ παρεσκευασμένων ἐπὶ τὸν φόνον ἐκάστου γυμνὸν ἀποδείξαντος τὸ ξίφος, ἐν κύκλῳ περιεχόμενος, καὶ πρὸς ὃ τι τρέψειε τὴν ὄψιν, πληγαῖς ἀπαντῶν καὶ σιδήρῳ φερομένῳ καὶ κατὰ προσώπου καὶ κατ' ὀφθαλμῶν, διελαυνόμενος ὥσπερ θηρίον ἐνειλεῖτο ταῖς πάντων χερσίν· ἅπαντας γὰρ ἔδει κατάρξασθαι καὶ γεύσασθαι τοῦ φόνου. διὸ καὶ Βροῦτος αὐτῷ πληγὴν ἐνέβαλε μίαν εἰς τὸν βουβῶνα. λέγεται δ' ὑπὸ τινῶν, ὡς ἄρα πρὸς τοὺς ἄλλους ἀπομαχόμενος καὶ διαφέρων δεῦρο κάκει τὸ σῶμα καὶ κεκραγῶς, ὅτε Βροῦτον εἶδεν ἐσπασμένον τὸ ξίφος, ἐφειλκύσατο κατὰ τῆς κεφαλῆς τὸ ἱμάτιον καὶ παρήκεν ἑαυτόν, εἴτ' ἀπὸ τύχης εἶθ' ὑπὸ τῶν κτεινόντων ἀπωσθεῖς πρὸς τὴν βάσιν ἐφ' ἧς ὁ Πομπηίου βέβηκεν ἀνδριάς. Θνήσκει δὲ Καίσαρ τὰ μὲν πάντα γεγονῶς ἔτη πεντήκοντα.

Morte di Cesare

“allora Tillio gli afferrò con ambedue le mani la toga e gliela tirò giù dal collo: questo era il segnale dell’azione. Per primo Casca lo colpisce con il pugnale nel collo, con un colpo non profondo né mortale, ma logicamente era turbato al principio di una grande azione, tanto che Cesare si voltò, afferrò il pugnale e lo tenne fermo. E contemporaneamente i due urlarono: il colpito, in latino: <<Scelleratissimo Casca, che fai?>>, e il colpitore, in greco, rivolgendosi al fratello: <<Aiutami, fratello>>. Iniziò così, e quelli che non ne sapevano niente erano sbigottiti e tremanti di fronte a quanto avveniva, e non osavano né fuggire, né difendersi e neppure aprir bocca. Quando ognuno dei congiurati ebbe sguainato il pugnale, Cesare, circondato, e ovunque volgesse lo sguardo incontrando solo colpi e il ferro sollevato contro il suo volto e i suoi occhi, inseguito come una bestia, venne a trovarsi irretito nelle mani di tutti; era infatti necessario che tutti avessero parte alla strage e gustassero del suo sangue. Perciò anche Bruto gli inferse un colpo all’inguine.” “Dicono alcuni che mentre si difendeva contro gli altri e urlando si spostava qua e là, quando vide che Bruto aveva estratto il pugnale si tirò la toga sul capo e si lasciò andare, o per caso, o perché spinto dagli uccisori, presso la base su cui poggiava la statua di Pompeo.”

“Cesare morì a cinquantasei anni.”

Morte di Cicerone

ὁ μὲν οὖν χιλιάρχος ὀλίγους ἀναλαβὼν μεθ' ἑαυτοῦ περιέθει πρὸς τὴν ἔξοδον, τοῦ δ' Ἐρεννίου δρόμῳ φερομένου διὰ τῶν περιπάτων ὁ Κικέρων ἦσθετο, καὶ τοὺς οἰκέτας ἐκέλευσεν ἐνταῦθα καταθέσθαι τὸ φορεῖον. αὐτὸς δ' ὥσπερ εἰώθει τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ τῶν γενείων ἀπτόμενος, ἀτενὲς ἐνεώρα τοῖς σφαγεῦσιν, ἀύχμοῦ καὶ κόμης ἀνάπλευς καὶ συντετηκῆς ὑπὸ φροντίδων τὸ πρόσωπον, ὥστε τοὺς πλείστους ἐγκαλύψασθαι τοῦ Ἐρεννίου σφάζοντος αὐτόν. ἐσφάγη δὲ τὸν τράχηλον ἐκ τοῦ φορείου προτείνας, ἔτος ἐκεῖνο γεγωνῶς ἐξηκοστὸν καὶ τέταρτον.

“Il tribuno prese quindi alcuni uomini, girò di corsa attorno alla casa dirigendosi verso l'uscita; quando Cicerone si rese conto che Erennio, a sua volta, si era portato lungo i viali, ordinò ai servi di fermarsi ponendo la portantina a terra; poi, con un gesto a lui abituale, appoggiò il mento sulla mano sinistra guardando negli occhi i suoi assassini. I suoi capelli erano sporchi e in disordine e il viso segnato dagli eventi, e quando Erennio lo uccise le persone presenti, per non vedere il momento dell'assassinio, si coprirono gli occhi con le mani. Cicerone fu ucciso mentre si distendeva in avanti dalla portantina. Al momento della morte aveva sessantaquattro anni.”